

**FIRMA.** — Accompagnata spesso dal solito aggettivo spregiativo *sporca*, è, nel nostro gergo militare, la riduzione di *firmaiolo*, attributo non molto cortese e alquanto cattivo di coloro che accettano, di proposito, un periodo più o meno lungo di volontariato: *firme* sono, per eccellenza, i sottufficiali, che, per la natura stessa del loro reclutamento, sono spesso volontari, ma possono esserlo anche ufficiali raffermatissimi e graduati desiderosi di far carriera.

Qualcuno ha fatto derivare questa parola da *ferma*, con la quale, invece, malgrado la lontana parentela etimologica, non ha relazione, essendo termine poco diffuso fuori della burocrazia.

La sua origine è chiara ed è derivata dall'atto di sottoscrivere la domanda di servizio volontario con la propria firma, che, molte volte, è il solo segno individuale posto sopra il modello-tipo, preparato, magari, da altri. Del resto, a convalidare questa origine palese, vi è anche una frase altrettanto usata, che ha preceduto la forma ellittica: *fare la firma*, che risale all'anteguerra: «... v'era, sì, qualche rarissimo campione che raggiunto il grado di caporal maggiore «faceva la firma» — come si diceva in linguaggio di caserma — e diventava sergente» (De Bono, *Nell'esercito nostro prima della guerra*).

Anche allora, come testimonia lo stesso libro, questi volontari erano sottoposti agli attacchi degli altri, che aspettavano, insofferenti, il congedo e di tale animosità ne sono un segno anche le strofette, che ancor oggi si cantano volentieri:

« O congedanti,  
un passo avanti,  
se un'altra firma  
volete far! »  
Non c'è né firma,  
né firmamento,  
questo è il momento,  
che a casa si va! »

oppure:

«Mamma mia, mamma mia, che treno lungo  
tutto pieno di fagioli:  
sono tutti firmaioli»,

o anche:

«Quattro patate  
cinque fagioli  
questa è la mensa  
dei firmaioli».

Un altro segno è la frase tipica, che si rinfaccia a qualche volontario, che osi lamentarsi: « Hai fatto male a metterci la firma! ».

Tuttavia, quella stessa frase, che è presa come simbolo di una condizione, non certo invidiabile, ritorna sotto diverso aspetto, in un'altra espressione: *metterci la firma*, essere, cioè, così soddisfatto di una certa situazione da esser pronto ad accettarla, quasi contrattualmente, per un lungo periodo di tempo. L'uso odierno è uguale a quello di venticinque anni fa. In un diario della Grande Guerra si trova, infatti, tra virgolette: — Se non

fosse il forzato isolamento, lo gusteremmo un mondo questo riposo prolungato e il fante « ci metterebbe la firma ».

MANLIO CORTELAZZO.

**SCATTARE.** — L'immagine, che questo verbo suscita, spiega la fortuna che esso e i suoi derivati hanno avuta nella nostra lingua ieri e, più ancora, oggi. Il linguaggio comune lo ha preso da quello tecnico e lo usa in espressioni, diremo così, dinamiche: *scattare a dire*, *voltarsi di scatto*, ecc. (il Panzini registra uno *scattante* non molto adoperato, ora); maggior diffusione l'ha avuta nei linguaggi speciali. In quello burocratico si ha lo *scatto* dello stipendio, mentre non è raro leggere, in cronache sportive, il classico *scatto finale*.

È naturale che il linguaggio militare abbia usufruito di una parola, dapprima entrata nella sua terminologia tecnica (*scattare a vuoto*,...) che rende l'idea della immediatezza e dell'impeto propri al soldato. La vediamo, perciò, usata non solo in locuzioni, che si avvicinano all'interpretazione comune, come *scattare in piedi*, *scattare sull'attenti* e simili, ma anche nelle espressioni più propriamente militari dei testi di guerra, dei bollettini, ecc. (« lo scatto in avanti delle fanterie... ») assieme al sinonimo, molto meno fortunato, *balzare*.

Da tali significati metaforici è stato facile il passaggio alle forme più propriamente gergali: *scattare* significò la prontezza nell'esecuzione degli ordini e, pian piano, allargò il suo significato fino a comprendere le doti migliori nella loro pratica manifestazione, sia per la collettività (« l'artiglieria scatta! »), sia per gli individui (da una recente corrispondenza di guerra apparsa su *Libro e Moschetto*: «... noi vogliamo un gran bene ai nostri ufficiali, severi, ma giusti, e che scattano» (Z. O., 8 agosto 1942). Nel *Diario di un imboscato* del Frescura troviamo un bell'esempio del passaggio da un senso metaforico all'altro: « Al giorno X, all'ora p. tutta la falange dell'Armata dovrà scattare » (p. 163).

Per la storia della parola, si può notare che l'uso gergale era già in vigore durante la Grande Guerra 1915-18, come lo testimonia Paolo Monelli, il quale, però, nel glossario aggiunto alle sue *Scarpe al sole* (12<sup>a</sup> ed., 1941), ne dà una definizione leggermente imperfetta. Scrive infatti: *far scattare* = « pretendere molto »; invece, mentre il « pretendere molto » dà l'idea della sopportazione, il « far scattare » esprime, piuttosto, ammirazione. Anche a pag. 162 del *Diario di Guerra* di Mussolini (Ediz. definitiva) si legge: «... e allora... perde la sua calma abituale e 'scatta' », dove le virgolette del testo dimostrano, appunto, che la parola era sentita (1916), come di gergo.

La parola si è generalizzata, però, più tardi (1939); non si può dire, tuttavia, che l'idea primitiva sia scomparsa nella coscienza di chi la usa, perché viene spesso usata nella comparazione *scattare come una molla (roitta)*, si aggiunge in senso ironico, come, pure in senso ironico, si usa dire *scattare in branda*; e tutte queste espressioni sono ancora vivissime e molto diffuse).

MANLIO CORTELAZZO.